Continua il braccio di ferro con Reviglio sulla applicazione della ricevuta fiscale

Cronaca di una lunga giornata senza ristoranti e alberghi

Lo sciopero non è stato compatto - In molte regioni esercizi aperti - Toni esasperati in una assemblea della Confcommercio - Nuova agitazione il 1° marzo

Roma: toast e tramezzini

ROMA — Anche le «frappe» e le castagnole di Carnevale possono all'occorrenza placare i morsi della fame. Ne sanno qualcosa le centinaia di impiegati romani «a orario continuato» che ieri si sono trovati davanti alle saracinesche abbassate di tutti i ristoranti e trattorie della città. L'alternativa al pranzo l'hanno fornita soprattutto le pasticcerie, particolarmente ricche di dolci in questo periodo e ieri insolitamente affollate fra le 13 e le 14, ma anche gli *snacks*, gli american-bar, le tavole calde, le rosticcerie, le pizzerie a taglio hanno fatto affari d'oro.

E' anche vero che molti clienti si erano premuniti: chi ha potuto se n'è tornato a casa, altri si sono portati il panino e i più «sprovveduti» si sono accontentati del cornetto e cappuccino. A San Lorenzo un giovane studente smarrito chiede ad alta voce: «Ma perché oggi non si mangia da nessuna parte?». «Perché i proprietari non vogliono pagare le tasse», risponde uno spazzino intento al suo lavoro.

E in effetti i vari «Coriolano», «Al Chianti», «La Bruschetta», «Il Bersagliere» e via dicendo si sono mostrati particolarmente convinti della «serietà» dello sciopero indetto dalle organizzazioni di categoria, con un'adesione pressoché compatta, ma nello stesso tempo non hanno avuto il «coraggio» necessario a esporre il cartello che spiegasse i motivi della chiusura. Così, girando ieri per Roma, si notava qualcosa di «strano»: le migliaia di ristoranti, il rumore dei piatti per le strade, gli odori che si respirano per l'aria, rivestono e caratterizzano in molti quartieri questa città.

A piazza di Porta Pia il «Bibo» bar è aperto, ma serve solo tramezzini, pizzette e panini al banco, mentre a un tavolino della gelateria vicina due straniere si gettano su un piatto di penne fumanti. «Lo sciopero riguarda solo le trattorie — ci informa un cameriere (il proprietario non c'è...) — e noi abbiamo sempre fornito piatti caldi ai nostri clienti».

In un altro locale del centro la serranda è a metà. Entriamo: di mangiare non se ne parla nemmeno, tuttavia il personale è al completo. «Per fare le pulizie», ci spiega il direttore. Così per questi lavoratori non c'è neppure il vantaggio di starsene un giorno a casa. Continuiamo a girare: piazza SS. Apostoli, via Panisperna: forse al Viminale, alla stazione, qualche trattoria è aperta. E invece no.

Torniamo al quartiere San Lorenzo. Qui nei giorni «normali» c'è una particolare animazione dovuta all'Università lì a due passi, ma ieri anche per strada si notavano pochi passanti, evidentemente gli studenti hanno «saputo» in anticipo e non hanno neppure provato a mangiare fuori casa.

a. mo.

Milano: forti defezioni

MILANO — Dati ufficiali sulla riuscita della protesta non ce ne sono, ma l'EPAM (l'associazione di categoria della Confcommercio) ha creduto di dover comunque polemizzare con chi ha detto che l'adesione è stata scarsa. L'EPAM in realtà ha la coda di paglia: tanti, tantissimi ristoranti e bar hanno tenuto aperto a Milano e in Lombardia.

Che la serrata non avesse dietro di sé il consenso di massa che i suoi promotori auspicavano era certo fin dall'altro ieri con le prese di posizione di molti esercizi e della associazione degli albergatori. E ieri non hanno chiuso molte tavole calde, pizzerie, molti bar e ristoranti: non hanno chiuso quanti servono ogni giorno le migliaia di impiegati che lavorano in centro, le migliaia di clienti che per mille ragioni (rimborso spese da ditte e enti) già ottengono, senza alcuna difficoltà, la ricevuta fiscale con il conto.

Non hanno chiuso gli alberghi che l'altro giorno per bocca del presidente della associazione lombarda che li riunisce, hanno sostenuto il loro accordo con le misure previste chiedendo solo aggiustamenti tecnici. Gli alberghi milanesi e lombardi ieri tuttavia, per non offrire il destro a polemiche per «sleale concorrenza» hanno fornito pranzi e colazioni solo ai propri clienti.

L'EPAM ieri sera tentando un consuntivo in linee generali della giornata di protesta, come dicevamo, ha attaccato quelle che ha definito le «radio di regime» (i giornali radio della RAI TV) perché hanno parlato di 40 per cento di adesioni in Lombardia, ma non ha saputo opporre proprie cifre.

Nello stesso tempo molti di quelli che ieri hanno abbassato le saracinesche hanno tenuto a distinguere le responsabilità proprie, dalla linea tenuta dall'associazione. E' il caso di alcuni self service del centro che, anche nel corso di alcuni incontri recenti con una rappresentanza ministeriale, non hanno affatto opposto un no alle misure di controllo fiscale, quanto l'esigenza di garantire la snellezza del lavoro.

Un self service del centro fornisce ogni giorno migliaia di pasti giocando soprattutto sulla celerità del servizio: se le operazioni per la ricevuta fiscale fossero fatte a mano provocherebbero tali intasamenti da rendere del tutto discutibile la stessa esperienza del self service. Questi esercenti chiedono piuttosto l'introduzione di un registratore di cassa bloccato.

Negli uffici dell'IVA di via Ugo Bassi comunque si sono già presentati in molti, in vista della scadenza del primo di marzo, a ritirare il bollettario.

al. c.

ROMA — Ora davvero si è al braccio di ferro sulla ricevuta fiscale. Ieri, mentre il ministro Reviglio diramava una nuova circolare sulle modalità di applicazione del documento e i giornali pubblicavano inserti pubblicitari con un appello alla «collaborazione dei cittadini», le serrande dei ristoranti, delle trattorie e degli snack-bar restavano ostentatamente chiuse. L'agitazione promossa dalle organizzazioni di categoria ha registrato indubbiamente alte adesioni, ma non senza eccezioni soprattutto nel Nord e in particolare nel Veneto. Il dissenso, là dove c'è stato (ha avuto, comunque il suo peso) e un diffuso imbarazzo per l'impopolarità di uno sciopero alquanto anomalo, hanno espresso chiaramente il disagio e le difficoltà di questi operatori commerciali. Del resto, le stesse motivazioni addotte dalle organizzazioni che hanno promosso la protesta sono radicalmente differenziate. Se la Fiepet (Confesercenti) si dichiara «sensibile» ai problemi fiscali (come alle questioni più generali della riforma del commercio, dell'equo canone, del credito al settore terziario) e si dichiara disponibile a collaborare col ministero per una «corretta introduzione» dell'«innovazione» nel sistema tributario italiano, la Fipe (Confcommercio) dichiara — è successo in una manifestazione a Roma — «guerra aperta» ricorrendo a un linguaggio (tipo «congiura di regime», «terrorismo fiscale», «ricatto» a cui opporre un «ricatto elettorale») chiaramente corporativo (Giolitti, ieri, ha sostenuto che ciò è «particolarmente umiliante per chi si trova a difendere la posizione dell'Italia nella Comunità europea»). Ed è lecito anche sospettare tentativi di strumentalizzazione.

Adesso si prepara la nuova agitazione (nella Fipe si dice «ad oltranza») del 1 marzo, il giorno in cui la ricevuta fiscale diventerà obbligatoria. Reviglio insiste. La circolare di ieri definisce i soggetti obbligati al rilascio del documento e le modalità (solo il numero dei piatti, non la natura e la qualità delle pietanze). Sono anche indicate le esenzioni: gli esercizi come i rifugi alpini, i circoli interni di enti e associazioni, le mense aziendali o popolari, i vagoni ristoranti delle ferrovie; la vendita di tramezzini o toast; la pura e semplice locazione di immobili; la concessione di locali per convegni o mostre.

Non è tutto chiaro? Restano problemi da risolvere? E' lecito dubitare che la risposta sia in un continuo braccio di ferro.

Usa: aumentano prezzi e deficit Tasso di sconto record al 13%

L'allarme era venuto giovedì dall'indebolimento internazionale del dollaro

ROMA — La banca centrale degli Stati Uniti (Federal Reserve) ha portato il tasso di sconto dal 12 al 13%, interrompendo una lieve tendenza al ribasso dei tassi d'interesse. L'allarme era venuto, giovedì, dall'indebolimento della posizione internazionale del dollaro. Si cerca di far «mordere» la stretta creditizia, nonostante che in gennaio la produzione sia aumentata del solo 0,3% negli Stati Uniti. Soprattutto si vuole evitare un movimento di fuga dei capitali che il dollaro non potrebbe oggi sopportare.

Il dollaro però si è rafforzato ieri solo a Tokio. Il Giappone ha infatti registrato in gennaio un disavanzo di bilancia elevato, 3.412 milioni di dollari, in parte per il costo del petrolio e la stagnazione delle esportazioni ed in parte per l'anticipazione nell'acquisto di materie prime in vista dell'aumento dei prezzi (ora in atto). Il Giappone starebbe preparando l'aumento del tasso d'interesse per frenare la caduta del cambio yen-dollaro. In Europa solo la Danimarca ha reagito portando anch'essa il tasso di sconto al 13%, livello inusitato per questo paese (come per gli Stati Uniti). Anche i tedeschi, il cui tasso è del 6%, penserebbero ad un ritocco al rialzo. La lira resta forte al cambio con le altre monete. L'oro è sceso di qualche punto, a 674 dollari l'oncia.

Il tasso di sconto USA segnala la crescente destabilizzazione della principale aggregazione industriale del mondo. Non si vede come rimettere in equilibrio la bilancia dei pagamenti: la Comunità europea ha già concesso molto agli Stati Uniti, accettando un disavanzo di 12 miliardi di dollari nel 1979. Il Giappone, a differenza di quanto avveniva negli anni 1974-76, è ora anch'esso in disavanzo. Gli USA dovrebbero ridurre in modo sostanziale le importazioni di petrolio ma non se ne parla prima di 4-5 anni, a meno di drastiche misure di risparmio. Su questa base — ed a causa del basso ritmo della produttività — si parla ora di inflazione al 15% negli Stati Uniti. La stretta creditizia, se verrà portata alle sue conseguenze, ha un impatto non ancora prevedibile in una economia dove, ad esempio, una parte larghissima delle vendite si fa per mezzo del credito al consumatore. I tassi reali al consumatore salgono, ora, al 17-18% e più. Le vendite di auto hanno già subito per questo dei tracolli.

Un altro fenomeno: l'emissione di prestiti a 20 30 anni per finanziare industria e opere pubbliche, un tempo normali a New York, sono divenuti quasi impossibili. La settimana scorsa persino IBM ha dovuto rinunciare a parte di un prestito. Gli investimenti si basano sempre più sui profitti interni, che sono abbondanti soltanto nel settore del petrolio e in alcuni altri.

La Cassa non spende, perché mantenerla?

ROMA — *A sentire il ministro Di Giesi i comunisti sarebbero addirittura preoccupati della efficienza dimostrata ultimamente dalla Cassa per il Mezzogiorno. In questi giorni sono stati resi noti i dati dell'attività dell'ente straordinario per il 1979, un anno, non dimentichiamolo, difficile per il Sud, di crisi grave soprattutto nell'industria. Un anno in cui si sarebbe richiesto il massimo di mobilitazione delle risorse e della spesa pubblica a cominciare da quella della Cassa. Ebbene, dai dati dell'attività della Cassa per il '79 non solo non risulta questo impegno eccezionale, non si registra uno sforzo serio nella spesa adeguato alla situazione — in settori decisivi come i progetti speciali per l'irrigazione, le zone interne, le aree metropolitane di Napoli e Palermo — ma emerge addirittura un arretramento persino rispetto agli anni precedenti. Gli impegni di spesa della Cassa scendono nello scorso anno di 293 miliardi rispetto al '78 e di 597 miliardi rispetto al '77. E ciò, nonostante negli ultimi giorni dell'anno il consiglio di amministrazione della Cassa abbia deciso di adottare procedure di urgenza per un notevole numero di opere. Decisioni che appaiono strumentali, che servono a coprire l'assenza di progetti esecutivi e che sono state utilizzate per rendere formalmente meno clamoroso il dato negativo.*

Questa, dunque, la situazione complessiva. Ma nonostante l'eloquenza delle cifre e mentre tra sindacati e forze politiche è aperto il dibattito — certo con posizioni e accentuazioni diverse — sulle forme e i modi del superamento delle attuali strutture dell'intervento straordinario, il ministro Di Giesi continua imperterrito a sostenere che una ventata di «efficienza» percorre la Cassa per il Mezzogiorno. Ma «leggiamo» meglio le stesse cifre. Per i progetti speciali, nel '79 il programma prevedeva impegni di spesa per 3.864 miliardi; il consuntivo degli impegni arriva a 1.542 (cioè ben 2.322 miliardi in meno), dai quali bisogna sottrarre gli oneri per le perizie suppletive, revisione prezzi, ecc. per un totale di 527 miliardi. La quota reale dei nuovi impegni scende così a 1.015 miliardi.

Queste sono cifre, non affermazioni ideologiche sulla validità o meno della Cassa, della sua capacità di spesa, della opportunità della sua permanenza. E' dunque su questo che si deve avviare il confronto. E' da qui che si deve partire per ridisegnare l'intervento statale nel Mezzogiorno per i prossimi anni. Non molto dissimile è l'andamento degli impegni per gli incentivi all'industria e per le infrastrutture industriali (— 55 miliardi nel '79, rispetto all'anno precedente). I dati indicano, in sostanza, che la Cassa non sa essere strumento di progettazione, di programmazione e di spesa. Tutte le chiacchiere che, in questi giorni, esponenti politici e propagandisti della Cassa vanno facendo, piangendo sul Mezzogiorno orfano se privo di questo ente, devono misurarsi con la dura realtà delle cose.

La Cassa è fallita come strumento adeguato ad un intervento straordinario programmato. Ciò che ha funzionato e funziona sono invece i «completamenti», i vecchi interventi «a pioggia», il tradizionale canale di potere clientelare dei consorzi di bonifica: cioè l'impostazione e la politica precedente alla legge 183. L'indirizzo dell'attuale ministro è proprio quello di realizzare sino in fondo il ripiegamento della Cassa verso le vecchie certezze clientelari, magari con qualche verniciatura. In sostanza, siamo di fronte a indirizzi e pratiche di governo che sono in stridente contrasto con i bisogni immediati e generali delle regioni meridionali. Non c'è semplicemente il ritardo sulla quantità della spesa dell'ente straordinario; c'è una volontà politica che tende pervicacemente a non realizzare una nuova qualità della spesa nel Mezzogiorno. Dietro ogni progetto lasciato inoperante, dietro ogni ritardo, ogni distrazione di intervento c'è una diga, un pezzo di irrigazione, categorie che potrebbero produrre, potenzialità di sviluppo che vengono mortificate.

Come reagire, nell'immediato, di fronte alla gravità della crisi dell'intervento straordinario? Intanto organizzando su ognuna delle cose non fatte una lotta, un movimento popolare. Deve essere chiaro tuttavia che l'obiettivo generale resta quello dello scioglimento della Cassa e di inutili ministri.

Franco Ambrogio

Le proposte dei delegati Fiat per produrre e lavorare meglio

Due giorni di discussione a Torino per i 400 del coordinamento sindacale - Organizzazione del lavoro e futuro dell'automobile - La questione Alfa - Nissan

TORINO — «La vertenza che apriremo alla FIAT sarà diversa dalle vertenze tradizionali. Siamo convinti che non basta più elencare rivendicazioni, ma si deve far riferimento a cosa succede nell'industria dell'auto in tutto il mondo. Dobbiamo costringere la FIAT ad affrontare con noi i problemi e gli errori di strategia che hanno influenzato negativamente la situazione dell'industria italiana. Siamo pure convinti che esistono problemi di produttività e di efficienza dell'impresa. Pensiamo che questi problemi non vadano più affrontati con dispute sterili ed astratte sulle prestazioni di lavoro degli operai, ma analizzando l'intero ciclo produttivo, la stessa politica del prodotto, verificando concretamente tutte le diseconomie e contraddizioni che esistono».

Queste dichiarazioni del segretario nazionale della FLM, Claudio Sabattini, sono state confermate dall'impegno con cui i 400 delegati del coordinamento nazionale FIAT, per due giorni, hanno discusso i problemi generali del settore automobilistico e quelli dell'organizzazione del lavoro in fabbrica.

Non ne sono scaturite soltanto critiche alla politica industriale della FIAT (che pure sono state parecchie), ma un complesso di proposte serie e responsabili per affrontare i problemi dell'industria.

«Se è vero, come siamo convinti anche noi — ha proseguito Sabattini — che si va verso un nuovo modo di concepire il prodotto automobile, e ciò influenzerà profondamente la struttura delle industrie, il tipo di impianti, l'organizzazione del lavoro, ci sono allora le condizioni per affrontare in modo nuovo anche problemi del lavoro, lo sviluppo professionale, le condizioni di vita in fabbrica. Accetterà la FIAT di misurarsi su questo terreno?».

Mentre lancia questa sfida alla FIAT, il sindacato non limita però il suo orizzonte all'azienda. Riconosce (lo ha fatto Vito Milano nella relazione introduttiva al dibattito) che oggi i problemi sono immensi, tali da rendere insufficienti le forze e gli strumenti di un'impresa, per grande che sia. La FLM ritiene quindi necessario l'intervento dello Stato, non per fare dell'assistenza, non per annullare l'impresa, né tantomeno «statizzarla», ma per programmare, sostenere, indirizzare e controllare le scelte dell'industria.

I delegati FIAT hanno inoltre affrontato la situazione di altre industrie automobilistiche italiane, con i lavoratori delle quali intendono concordare sempre più le iniziative. Sul prospettato accordo Alfa Romeo-Nissan, alcuni aspetti vengono giudicati di notevole interesse, ma occorre ancora verificare quale prospettiva spetterà all'Alfa Sud, come saranno integrati gli stabilimenti del nord e del sud (oggi vi sono due realtà produttive separate e disomogenee), in quali fasce di mercato si caratterizzerà la produzione Alfa, chi gestirà effettivamente l'impresa.

Da queste impostazioni generali discendono gli orientamenti specifici per le rivendicazioni da presentare alla FIAT. Ne hanno discusso ieri i delegati, sulla base di una relazione di Tom De Alessandri. La piattaforma, dopo ulteriori confronti, sarà definita entro la fine di febbraio. Punto centrale della vertenza FIAT sarà comunque l'organizzazione del lavoro, in stretto legame con la produttività ed il miglior utilizzo degli impianti.

Per gli operai specializzati, che ora sono bloccati al 5. livello, si fa l'ipotesi di un nuovo livello salariale intermedio fra 5. e 6. Altrettanto si prospetta per gli impiegati amministrativi

Non è ancora definita la quantità di aumento salariale da chiedere, che sarà comunque tale da recuperare la perdita di potere d'acquisto non compensata dalla scala mobile. Si escluderà qualsiasi aumento salariale legato alla presenza e alla produzione. Si valorizzerà invece la professionalità. la parte più consistente di aumento salariale verrà infatti chiesta sul premio mensile o su una voce apposita, con la stessa scala parametrale (da 100 a 200) del contratto. Una cifra inferiore di aumento uguale per tutti sarà chiesta sulla 14. mensilità (che è già praticamente eguale per tutti alla FIAT). E' aperto il dibattito sull'opportunità di rivalutare le paghe per lavori gravosi degli operai di bassa categoria.

Si punterà infine su nuovi regimi di orario (sei per sei) con miglior utilizzo degli impianti al sud, su forme di lavoro parziale per giovani che studiano, mentre è in discussione la proponibilità di ferie scaglionate.

Michele Costa

Presentato a Roma il progetto edilizio Coop-Italstat-Fiat

ROMA — L'Intesa Movimento cooperativo-Italstat-FIAT per la costruzione di 30 mila alloggi in cinque anni è stata presentata ieri nel corso di una conferenza stampa. Il programma, inquadrato nella edilizia convenzionata, vuole essere *aggiuntivo* a quelli già esistenti nell'ambito del piano decennale. Quella compiuta finora è soltanto una prima fase di studio, che ha delineato la fattibilità in termini di finanziamento — in parte da fondi europei ed il resto da banche nazionali — e di procedure che consentano di ridurre i costi, in modo da poter andare incontro alla domanda di alloggi dei ceti popolari, specie nel Mezzogiorno.

Si costruisce così il nuovo sindacato dei trasporti

ROMA — Il compagno Virgilio Gallo li definisce «*una novità nella novità*». Si riferisce ai congressi della Fist-Ggil. Sono ad un tempo parte integrante del processo di riforma di struttura della Confederazione e momento di costruzione di un sindacato di categoria *ex novo*. Per dirla quindi in linguaggio sindacale si procede alla costruzione di una organizzazione «verticale» (la federazione dei lavoratori dei trasporti) mentre si partecipa ad una diversa strutturazione dell'organizzazione «orizzontale» (la confederazione).

La campagna congressuale della Fist-Cgil (con il congresso nazionale che si terrà a Livorno dal 18 al 21 marzo, diventerà Filt, cioè Federazione di lavoratori e non più di sindacati) sta entrando nella sua fase conclusiva con le ultime assise provinciali e con quelle regionali. E' già possibile abbozzare un primo bilancio. «*Complessivamente positivo*», ci dice il compagno Gallo, segretario nazionale della Fist. Dalla fine di dicembre ad oggi si sono svolte circa 1 500 assemblee di base, oltre 300 fra congressi di zona, di comprensorio (dove questi già esistono), provinciali e sono in svolgimento quelli regionali.

I problemi e le preoccupazioni della vigilia non erano pochi. Si è trattato infatti di sciogliere ben sei sindacati di categoria (ferrovieri, autoferrotranvieri, portuali, marittimi, trasporto aereo, ausiliari del traffico) con storia e tradizioni, esperienze, interessi diversi, e di accorparli in un'unica federazione di tutti i lavoratori dei trasporti. Un processo politico-sindacale di largo respiro, un impegno anche culturale nuovo, un diverso modo di operare per conciliare, e spesso sacrificare, il «particolare» alla realizzazione di obiettivi generali di una «nuova» categoria di oltre un milione e centomila lavoratori. Come i lavoratori dei trasporti (la Fist ne organizza 276 mila) hanno affrontato questa vasta tematica?

Nessun trauma. «*La consapevolezza che una riforma generale del sistema dei trasporti la si può realizzare muovendo da posizioni di forza, dall'unità, anche organizzativa, innanzitutto, degli addetti del settore, è già patrimonio comune dei ferrovieri, dei marittimi, dei tranvieri, ecc. In questa ottica* — dice Gallo — *si sono definiti gli obiettivi politici (programmazione, investimenti, riforme, rapporti con l'industria) e di unificazione contrattuale (da realizzarsi gradualmente, tenendo conto delle specificità e valorizzando la professionalità) al centro del dibattito congressuale*».

Significa questo che tutto fila liscio, che linea e orientamenti sono passati a tutti i livelli? Le cose non stanno proprio così. Le assemblee di base, ad esempio, hanno avuto un andamento contraddittorio. Si va da quelle dove la partecipazione è stata di massa, pressoché totale, ad altre dove è stata invece scarsa, insufficiente. E' successo per le categorie e anche a livello territoriale. Le cause? Difetti d'organizzazione, burocratismo, scarso e insufficiente lavoro di preparazione. Non a caso ciò che è emerso con forza dal dibattito, soprattutto alla base — ci ha detto Gallo — «*è la richiesta di partecipazione alle scelte complessive del sindacato, assieme alla volontà di unificazione delle politiche contrattuali in stretto rapporto con le riforme di settore, con le ristrutturazioni aziendali che comportano. Dal dibattito escono consolidate le scelte strategiche del sindacato anche se poi qua e là riemergono le particolarità di categoria, l'occhio di riguardo al proprio orticello*».

Senza scossoni si è risolto il problema degli uomini. Si temevano resistenze e difficoltà che invece non si sono incontrate.

Ilio Gioffredi

PCI: nominare subito il commissario alla Mach

ROMA — Che fare per la crisi del gruppo Monti? Il PCI sostiene che «il grado di insolvenza del gruppo imponga di uscire dalla attuale ambigua trattativa volta a salvare Monti e di utilizzare la normativa relativa alla gestione straordinaria delle imprese in crisi. La conseguente nomina del commissario — secondo il PCI — va invece finalizzata all'immediato della salvaguardia dell'occupazione attraverso la «immediata ripresa delle produzioni. Il gruppo, con la nuova gestione imprenditoriale, garantita dal commissario, potrà infatti inserirsi a pieno titolo fra i soggetti destinati ad attuare il piano petrolifero nazionale». I comunisti chiedono che il governo chiamato a rispondere il 25 febbraio in Parlamento su questo problema, venga in aula avendo già assunto le iniziative adeguate alla soluzione di una così grave vertenza.

Ma che situazione troverà il commissario? Non è molto chiara. Per esempio si sa che il 9 febbraio il tribunale di Cremona, in seguito alla mancata restituzione alla locale agenzia della Banca Commerciale di un prestito di oltre 2 miliardi di lire, garantito da alcuni immobili della Mach siti a Roma, ne ha chiesto il sequestro.

Perché la programmazione serve alla grande impresa

MILANO — Sulla crisi della grande impresa vecchie condizioni, silenzi, reticenze e tabù hanno anche rallentato — perché non dirlo? — l'evoluzione del punto di vista del movimento sindacale. Di indubbio interesse quindi un convegno nazionale promosso dalla UIL a Milano sul tema, appunto, dei rapporti tra «sindacato, grande impresa e crisi economica», che è stato aperto ieri con una relazione del segretario confederale Piero Larizza.

La necessità di affrontare la crisi in atto richiama immediatamente anche il tema del possibile rapporto triangolare tra lavoratori, imprenditori e poteri pubblici, con la sua suggestione programmatoria e i suoi pericoli verticistici. La UIL si pronuncia positivamente, nel quadro della «strategia dell'EUR» che deve oggi trovare nuove forme e strumenti di definizione appropriati avvertendo, però, che la necessaria e impegnativa operazione di aggiornamento deve essere il risultato di un pieno coinvolgimento della base sindacale e non avvenire per sola decisione di pochi. Segue l'esigenza di un'azione dello Stato a sostegno dello sviluppo economico. Ma deve trattarsi — ha aggiunto Larizza — di una azione autonoma e preventiva e non di interventi volti solo a tamponare situazioni di crisi e a perpetuare, così, il sistema dell'assistenza pubblica, ma anche un ammodernamento dell'apparato dello Stato che gli consenta di non limitarsi alla mediazione fra interessi economici in conflitto, bensì di presentarsi quale coordinatore attivo del processo economico e sociale.

Larizza ha annunciato una proposta perché il direttivo della Federazione unitaria discuta: come realizzare in concreto la gestione dei diritti di informazione; come definire la riduzione dell'orario di lavoro in rapporto ai processi di produzione e alla produttività aziendale; come coordinare la contrattazione aziendale, definendo il suo ruolo rispetto alla strategia generale del sindacato. Non è stato chiarito, però, il rapporto tra questa proposta e le prime indicazioni di lavoro concordate giovedì dalla segreteria unitaria.

Per quanto, in particolare, riguarda il problema oggi scottante di una più piena utilizzazione degli impianti, la relazione ha affacciato l'ipotesi che una appropriata turnazione, fermo restando l'orario lavorativo settimanale suddiviso in cinque giorni per ciascun lavoratore, renda possibile effettuare la produzione per sei giorni, sabato compreso. Si può esaminare — ha anche detto Larizza — la possibilità di inserire il «part-time» nella grande azienda; si possono contrattare ore di straordinario collegate a situazioni di mercato, soggette però a recupero in modo che non si abbiano riflessi negativi sull'occupazione e sul carico di lavoro complessivo. E' infine possibile esaminare uno scaglionamento delle ferie che consenta di non chiudere le fabbriche nel mese di agosto.

q. b.